

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Quale Lucrezio oggi
di Maria Nivea Zagarella

Di secolo in secolo gli antichi autori greci e latini hanno consegnato, in relazione dialettica con i più diversi contesti storico-culturali e sociali, alla letteratura europea e italiana modelli di stile, pensiero, comportamenti nobilmente vitali e creativi. Il dialogo con il passato e con la letteratura amplia sempre i confini del vissuto, sollecita attraverso l'analisi e l'interpretazione confronti e domande, agita problemi, esige risposte, e quanto più si articola come rispettoso esercizio di *humanitas*, conoscenza, libertà, tanto più contribuisce alla reale emancipazione e miglioramento delle condizioni umane.

Un autore al quale tanti intellettuali, poeti, studiosi sono ciclicamente tornati – a parte i detrattori – per affinità di ideologia, sensibilità o profonda attrazione poetica e umana è Lucrezio, materialista e ateo, oggetto anche di un recente saggio di Ivano Dionigi, professore emerito di Lingua e Letteratura latina dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, saggio dal titolo: *L'apocalisse di Lucrezio - Politica Religione Amore*. Di Lucrezio – come si sa – sono incerte le date di nascita e di morte (forse il 94/93 e il 50/49 a. C.; per altri il 98 e il 54 a.C.) e secondo notizie trasmesse da san Girolamo, leggendarie per alcuni, solo in parte credibili per altri (quale la possibile psicosi maniaco-depressiva) il poeta, impazzito per un filtro d'amore, dopo avere composto negli intervalli della pazzia i libri del *De rerum natura*, si sarebbe ucciso a 44 anni. Il poema, scoperto nell'Abbazia di San Gallo dall'umanista Poggio Bracciolini nel 1417 e stampato in editio princeps nel 1473, ha avuto nel tempo – informa Dionigi – tre importanti volgarizzamenti in endecasillabi: quello barocco elaborato da Alessandro Marchetti, uscito postumo e messo all'indice nel 1718, e quelli tardo-ottocenteschi realizzati nel contesto positivistico da Giuliano Vanzolini e Mario Rapisardi. Il Marchetti, poeta e scienziato pisano del '600, subì la censura nonostante nella sua traduzione avesse assunto la prospettiva di Gassendi che voleva conciliare l'atomismo materialistico con la Provvidenza cristiana. Delle traduzioni di Vanzolini e di quella più famosa di Rapisardi (per la maggiore notorietà del personaggio rivale di Carducci), Dionigi sottolinea che non sono una forma di *traduzione-rifacimento* (come il *Lucretius auctus* di Marchetti, reso in 10.324 versi rispetto agli originali 7.415), ma una *traduzione-ricalco* elegantemente e rigorosamente fedele al testo lucreziano. Scriveva Vanzolini nel 1852 che Lucrezio, *tolte le differenze di età e di religione è per i Latini quello che l'Alighieri per gli italiani, essendo il primo poeta ordinato* (cioè ascrivibile fra gli autori che Dante nel *De vulgari eloquentia* definisce *regulares*) *de' classici romani*. Quanto ai numerosi ammiratori e commentatori del poeta latino, Dionigi elenca fra gli altri il Tasso, che nella malinconia suicida di Lucrezio lesse qualcosa di sé, Giordano Bruno che ne condivise *la teoria della pluralità dei mondi, la genesi materialistica dell'uomo, l'elogio del libero pensiero e della conoscenza eroica che sfida le minacce*

degli dei, e ancora, gli illuministi (d'Holbach, Rousseau, Diderot, Voltaire), i nostri Foscolo e Leopardi, o nel '900 Mario Luzi, per il quale il razionalismo di Lucrezio restituisce l'uomo come *un frammento brulicante del dramma universale* e libera la visione delle cose dall'angustia dell'abitudine collettiva e dell'emotività soggettiva. Bergson invece nel poema lucreziano coglie *una pietà dolorosa* per l'umanità che *si aggira senza risultato, che lotta senza profitto, e che le leggi inflessibili della natura trascinano di forza nell'immenso vortice delle cose.*

Dionigi racconta di sé che entro il ribellismo dei primi anni '70, che portava i giovani all'antagonismo con padri maestri e padroni, preferì, quale argomento della sua tesi di laurea, il rivoluzionario e iconoclasta Lucrezio degli elogi ad Epicuro (I, I, III, V, VI), la cui vittoria sulla paura degli dèi e della morte *nos exaequat caelo*, allo stoico Seneca, e precisa di tornare oggi al suo autore preferito – preferito quanto la Bibbia perché l'uno e l'altra lo inchiodano alle *domande ultime e penultime* – per chiedersi se e quanto il *sentire cosmico e razionale* di Lucrezio sia in sintonia con i problemi e gli interrogativi del nostro presente. Nella visione atomistica epicurea e lucreziana la *vita mortalis* è regolata dalla *mors immortalis*: gli atomi infiniti ed eterni nel loro eterno sciamare/cozzare creano ininterrottamente mondi nuovi e infiniti, per cui anche il nostro mondo è destinato a finire, *se non ci estingueremo prima da soli* – scrive pure Telmo Pievani (in *Finitudine*, 2020), e noi stessi umani altro non siamo, come i fiori le piante gli animali la terra il mare, che un aggregato precario e effimero di atomi, insignificante e marginale nell'infinità dell'universo e dei mondi. Nessuna dunque presunta “centralità” dell'uomo, nessuna gerarchia tra creature animate e inanimate, una negazione anzi drastica emerge dell'antropocentrismo che, attualmente predatorio e sopraffattore sul pianeta di uomini e cose, viene richiamato ai suoi limiti *dai gemiti della natura, che vuole essere libera e non più vexata*, oltre che dalla minaccia delle macchine che abbiamo fabbricato in un delirio di prometeica immortalità. *Tutto* – scrive Dionigi – *è in relazione, è relazione, ha un destino comune, e ha la stessa dignità*, ed evoca il *Cantico delle Creature*, che enuncia – precisa ancora l'autore – le stesse cose anche se *in modo più lirico, personale, coinvolgente*, e del *Cantico* richiama anche l'immagine parentale francescana della *sora nostra morte corporale*, perché essa coabita in noi e con noi, come canta pure il poeta austriaco Rainer Maria Rilke: *La morte è il lato della vita rivolto dall'altra parte rispetto a noi*. Dionigi condivide di Lucrezio la condanna dell'uso politico della religione (“sovrastuttura” questa per l'autore latino nata dalla paura e dall'ignoranza degli uomini di fonte alla inspiegabilità e alla violenza dei fenomeni naturali) e gli attacchi alla falsa e cruenta pietas ritualistico-formalistica: *non è vera pietà* – scriveva Lucrezio – *farsi vedere spesso col capo velato / attorno a una statua di pietra... né gettarsi a terra prostrati..., né inondare gli altari del sangue di animali...* Esalta lo studioso invece la pietas razionale e cosmica di Lucrezio, lo sguardo lucido e imperturbabile (*pacata mente*) con cui il poeta vuole “contemplare” (*tueri*) il Tutto (*omne*), e accosta il verso

lucreziano al passo evangelico giovanneo (4, 21 e 23) in cui contro ogni appropriazione interessata del divino si legge: «*Dio non lo adorerete né su questo monte né in Gerusalemme... I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*».

Quanto agli effetti del progresso tecnico e materiale nello sviluppo successivo della civiltà, Lucrezio – come si sa – ne evidenzia gli esiti negativi di regresso morale e interiore, perché esso, innescando una spirale di desideri nuovi e di bisogni non necessari, produce avidità, invidia, sete di potere, ambizione, insomma una “nevrosi” di potere politico e economico, e oggi digitale, che illudendo l’individuo di prolungare la vita e fuggire dalla morte, alimenta crimini e guerre, travagliandosi – osservava Lucrezio – il genere umano *a vuoto e invano, perché non conosce quale sia il limite al possesso (habendi... finis)... e fino a qual punto cresca il vero piacere (vera voluptas)*. Quei limiti alle passioni che possono apprendersi solo alla scuola della *sapientia*, *ars* suprema fra tutte le arti e tecniche inventate dall’uomo per la sua sopravvivenza. Dionigi rimarca che *è il pensiero umanistico la struttura dura, l’hardware che fa girare i programmi dei saperi specifici. Tutto il resto – conclude – è software*. E contro l’odierno Prometeo “scatenato”, l’uomo *combinato con la macchina, aumentato dalla macchina*, e i pericoli dell’invasiva “Atene digitale”, lo studioso, ricordando che nel *Protagora* di Platone l’abilità artigianale, cioè la “tecnica della costruzione” era subordinata all’ “arte della politica”, il *faber* sottostava al *civis* perché funzionale al bene/benessere della *polis*, invoca la buona politica, uno *ius mundi*, e un recupero dell’umanesimo del Socrate “interrogante”. Rispetto poi alla passione amorosa (la *dira cupido*), oggetto del finale del IV libro, Lucrezio – precisa Dionigi – aveva già dato voce, prima della psicoanalisi, al dramma degli innamorati impossibilitati a fondersi nell’atto sessuale, nel furore del desiderio, in un unico corpo: *E quando infine uniscono le carni e godono la giovinezza, quando al presentimento del piacere il corpo sta venendo e Venere sta per seminare il campo femminile, trafiggono quel corpo avidamente e mischiano le labbra, la saliva e ansimano e mordono le labbra. È inutile: non possono strappare niente di lì, non penetrare e perdersi in quel corpo, con il corpo...* Nel ’900 lo psicanalista Jacques Lacan teorizzerà che è strutturale all’Amore anche nell’atto sessuale (che non va ridotto al solo rozzo godimento fallico) l’essere non “esperienza appropriativa”, ma relazione/incontro con la singolarità irriducibile (non assimilabile) dell’Altro. Donde la “trascendenza” del desiderio, anche di quello sessuale che si innesta in quello amoroso. Quando dichiaro “ti amo” – spiegherà pure Massimo Recalcati in *La legge della parola* – dichiaro che *amo tutto dell’altro, ne amo il nome proprio*.

E concludiamo con qualche osservazione sulla lingua del poema, che si caratterizza per le molte parole nuove, *verba nova*, inventate e/o adattate a esprimere le *res novae*, le idee nuove e rivoluzionarie che il poeta veniva annunciando in accesa polemica con il *mos maiorum*. Parole definite *dicta veridica*, che dicono cioè la verità, e poggiavano – come sottolineano Ivano Dionigi e

Nicola Gardini – sulla singolare specularità intuita da Lucrezio fra il “cosmo” e il “testo”. Nel primo libro enuncia il poeta il principio fisico che *gli stessi atomi costituiscono* (constituunt) *il cielo, il mare, i fiumi, il sole, gli stessi le messi, le piante, i viventi*; nel secondo libro enuncia il principio grammaticale che *le stesse lettere designano* (significant) *il cielo, il mare, le terre, i fiumi, il sole, le stesse le messi, le piante, i viventi*. Lì si parla della formazione dei corpi, qui della formazione delle parole, ma la specularità è favorita dal fatto che le combinazioni degli *elementa*-atomi e degli *elementa*-lettere seguono gli stessi principi ordinatori: *concursum motus ordo positura figurae* (incontri, movimenti, ordine, posizione, forme). Se questi cambiano, si trasformano i corpi come parallelamente le parole, e come possono, ad esempio, l'uomo e i vegetali – pur essendo forme diverse di vita – avere atomi comuni, così parole differenti possono condividere stesse lettere alfabetiche. La vita dell'universo dunque per Lucrezio si organizza e si rende “leggibile” come l'ordinarsi del linguaggio in un'opera scritta, e il poema – osserva opportunamente Gardini – viene in tal modo a configurarsi come *un'immagine in scala ridotta dell'universo*. Esito implicito nell'altro principio enunciato anch'esso con chiarezza dall'autore latino, quando scriveva che *un piccolo fenomeno* (parva res) *può rappresentare un modello di grandi fenomeni* (rerum magnarum), *e una traccia della loro conoscenza*.

Un incontro davvero singolare il *De rerum natura* tra vigore poetico, “officina” linguistica, pensiero filosofico e molteplicità complessa, dinamica, e anche sfuggente, del reale!